

La letteratura indianoamericana

Giorgio Mariani

Gli sforzi per far conoscere anche in Italia la letteratura indianoamericana non sono certo mancati. A partire dalla fine degli anni Settanta, in primo luogo grazie all'impegno di un piccolo gruppo di studiosi (Laura Coltelli, Fedora Giordano, Paola Ludovici, Franco Meli, Giorgio Mariani), sono state tradotte e presentate al pubblico italiano alcune delle più importanti voci indiane d'America, da Leslie Silko a James Welch, da Scott Momaday a Gerald Vizenor e Joy Harjo. Pur includendo editori di grandi tradizioni come Guanda e gli Editori Riuniti, la diffusione della letteratura indianoamericana in Italia è stata soprattutto merito di alcuni coraggiosi 'piccoli editori' come Savelli, Quattroventi, La Salamandra. In particolare, quest'ultima casa editrice ha dato vita a un'importante collana di testi indianoamericani (diretta da Laura Coltelli) che per diversi anni si è sforzata di tenere i lettori italiani aggiornati su quanto si andava affermando sulla scena contemporanea statunitense. Nonostante al lavoro di traduzione si sia costantemente affiancata una produzione saggistica importante, nella quale gli studiosi summenzionati, e altri ancora, offrivano elementi di conoscenza utili sia a inquadrare la letteratura indianoamericana nella tradizione statunitense, sia a comprenderne la specificità e l'originalità, la grande editoria italiana è rimasta a lungo indifferente agli scrittori indianoamericani.

C'è stato un momento in cui questa situazione è parsa cambiare. Il robustissimo successo non solo critico, ma commerciale, ottenuto negli Stati Uniti dalla scrittrice ojibwa Louise Erdrich ha incoraggiato Mondadori, prima, e Feltrinelli, poi, a proporre tre suoi romanzi (*Medicina d'amore*, *Tracce*, *La corona dei caraibi*). In questi stessi anni Rizzoli pubblicava, purtroppo con un titolo sciagurato (*La luna delle foglie cadenti*), una traduzione di *Fools Crow* di James Welch, mentre Frassinelli decideva di scommettere sul più promettente di una nuova generazione di scrittori indiani – Sherman Alexie – traducendo i suoi maggiori testi in prosa (*Lone Ranger fa a pugni in paradiso*, *Reservation Blues*, *Indian Killer*). Tutto questo, però, non è bastato a imporre all'attenzione del lettore italiano la letteratura indianoamericana contemporanea al di là dell'ambito universitario.

I fattori che hanno ostacolato la diffusione e un'adeguata comprensione della letteratura indianoamericana nel nostro paese sono a mio avviso essenzialmente tre. In primo luogo c'è un problema di distribuzione. I piccoli editori hanno tradi-

* Giorgio Mariani insegna Lingua e letterature angloamericane all'Università "La Sapienza" di Roma. È condirettore di "Acoma".

zionalmente avuto grossi problemi nel diffondere in modo non dico capillare, ma semplicemente adeguato, i loro prodotti. Un caso su tutti: i testi della Salamandra sono sempre stati di difficile reperibilità: alla qualità alta delle edizioni ha fatto da contraltare una loro sostanziale assenza dalla maggioranza delle librerie italiane. Quegli editori che sono invece in grado di distribuire in modo più efficace i propri libri, sembrano semplicemente non credere sino in fondo nel prodotto proposto. Anche qui un solo caso emblematico: *Medicina d'amore (Love Medicine)* di Louise Erdrich, che negli Stati Uniti ha venduto centinaia di migliaia di copie, è stato tradotto da Mondadori, ma non solo in libreria non si è in pratica mai visto: persino le *biblioteche* italiane – basta controllare sulla Rete il Catalogo Opac per accorgersene – non hanno mai acquisito il testo.

Queste considerazioni ci portano al secondo punto dolente della questione. La letteratura indianoamericana non è mai stata adeguatamente promossa a livello culturale-commerciale nel nostro paese. Gli editori più piccoli (per ragioni comprensibilissime) non sono riusciti a imporre all'attenzione di un vasto pubblico i testi che traducevano. Quelli più grandi e attrezzati, invece, sembrano (per motivi forse meno facili da capire) non averci neppure provato. Ad esempio, per quanto riguarda le recensioni, la letteratura indianoamericana è stata tradizionalmente confinata in una sorta di riserva giornalistica: i principali quotidiani ("Corriere della Sera", "Repubblica", "La Stampa", ecc.) solo in rarissime occasioni hanno dedicato qualche riga ai grandi romanzieri o ai grandi poeti indianoamericani e le recensioni più ampie e articolate, apparse su testate come "Il Manifesto" o "L'Indice dei Libri", non sono state purtroppo in grado di rendere significativamente visibili questi scrittori. L'impressione generale è che i nostri editori non siano consapevoli del valore dei testi che pubblicano. Si pensi per esempio al caso di *Ceremony* di Leslie Silko. Credo non vi sia alcun esperto di letteratura americana che negherebbe a questo testo un posto di rilievo in un'ipotetica lista dei maggiori romanzi statunitensi del secondo dopoguerra. Eppure gli Editori Riuniti, dopo averlo pubblicato nel 1979, lo hanno lasciato andare fuori stampa in breve tempo, senza mai pensare di riproporlo, nonostante la consacrazione critica da esso ottenuta nel corso degli ultimi due decenni.

C'è poi un ultimo problema, di natura squisitamente culturale, che credo serva a spiegare il divario che in Italia si deve purtroppo registrare tra gli sforzi – notevoli sia per quantità, sia per qualità – di promuovere la letteratura indianoamericana e il modesto riscontro ottenuto tanto a livello commerciale quanto di visibilità generale. Nel nostro paese il grande pubblico pare più interessato agli indiani del mondo epico e romantico della "frontiera" che alla loro realtà contemporanea. Anche qui solo un episodio che mi pare emblematico. Anni fa fui invitato dalla VI circoscrizione del Comune di Roma a una presentazione del bel libro di Sandro Onofri sulla realtà contemporanea degli indiani d'America (*Vite di riserva*), cui si affiancava una discussione sulla più famosa "autobiografia" indiana: *Alce Nero parla*. Tutti i miei sforzi di spiegare che le parole di Alce Nero andavano prese *cum grano salis*, visto che non le aveva scritte lui di suo pugno, bensì il suo intervistatore e 'curatore' John Neihardt, e che in ogni caso bisognava fare i conti col fatto che Alce Nero non era in realtà un irriducibile tradizionalista ma un uomo che aveva aderito con entusiasmo al cattolicesimo, venivano accolti con ostilità e proteste dal pub-

blico presente. A ogni tentativo che facevo di mettere in discussione la voce oracolare di Alce Nero per riportare l'attenzione sulle questioni (non solo drammatiche) del presente, oggetto del libro di Onofri, il pubblico rispondeva con domande e osservazioni "sul bel sogno" andato in frantumi di Alce Nero. Perché la letteratura indianoamericana sia adeguatamente apprezzata in Italia, occorre scardinare un immaginario intriso di romanticismo western e fumettistico, che si è sedimentato nel corso di decenni. Gli scrittori indianoamericani, come sappiamo, vedono in un tale immaginario uno dei principali bersagli polemici della propria arte. Nel nostro paese, viceversa, si è spesso cercato di ricorrere agli stereotipi più abusati (vedi il titolo italiano di *Fools Crow*) per *promuovere* la letteratura indianoamericana contemporanea: un paradosso che da solo serve a riassumere i limiti di molte strategie editoriali, o forse, più semplicemente, l'assenza di una qualsiasi strategia.